

IL BERRETTO ALLA CALABRESE SIMBOLO DI RIBELLIONE

Antonio Violi

Il berretto (o cappello) *alla calabrese* ha origini antiche e col passare del tempo fu usato da persone appartenenti a svariati ceti sociali. Fu usato dai Sanfedisti, dai ribelli per motivi politici e della libertà e soprattutto dai carbonari. Diffuso in tutto il Regno di Napoli, divenne un simbolo anche in tutta Italia e all'estero. Fu indossato da tutte quelle persone che contestavano il governo e le forze dell'ordine. Per questo motivo fu anche proibito e chi veniva sorpreso ad indossarlo veniva incarcerato.

La prima immagine che troviamo di questo berretto risale al 1783, nel disegno di Pompeo Schiantarelli relativo alla scena di disperazione riprodotta in seguito agli eventi del terremoto del 5 febbraio 1783, a S. Cristina (d'Aspromonte). Nel bel disegno, tra l'altro, ci sono due uomini col caratteristico abbigliamento ed il cappello, appunto, alla calabrese. Si tratta di un copricapo di feltro, è piuttosto allungato nella cupola (quindi di forma conica) che cade un po' lateralmente o dietro la nuca in rapporto a come viene indossato. Probabilmente veniva fatto anche con fibre vegetali lavorate, come quelle di ginestra, dalle quali si ricavano anche lenzuola, coperte ed altre stoffe.

Una varietà è un cappello sempre a cono alto e larghe tese. Essendo stato un simbolo ribelle ed identificativo di certi ideali, riportiamo di seguito una carrellata di brevi riferimenti risorgimentali del cappello alla calabrese nelle sue controverse usanze ed esibizioni contrastanti in rapporto ai luoghi e alla situazione socio-politica del tempo.

Nel corso delle manifestazioni di Milano il cappello viene portato da uomini e donne:

«La coccarda, coll'effigie di Pio Nono, brilla in petto a ciascuno, non escluse le donne, le quali incominciano a comparire anch'esse col cappello alla calabrese¹».

In quegli anni di fermento sociale, quindi anche nel 1849, la nuova «Legione Italiana rappresentata da volontari, vesti, tra l'altro, di capello alla calabrese, con nastro rosso e coccarda tricolore. Un decennio dopo con i Cacciatori delle Alpi, il



P. Schiantarelli, Santa Cristina distrutta dal terremoto del 1783

berretto alla calabrese scomparve e fu usato un cappello rosso²».

Sempre nel corso delle insurrezioni di Milano leggiamo che «I nostri birricchini si piacevano dileggiare i Croati e tender loro i più burleschi tranelli. Accovacciati dietro le barricate facevan loro uccidere dei gatti, o mettean segno del loro colpi dei cappelli alla calabrese inalberati sopra manichi da scopa³».

«Ad onta di tutto ciò gli studenti di Pavia, che pei fatti ivi accaduti il 10 febbraio dovettero allontanarsi da quella Università, vennero a Milano portando cappelli alla Calabrese. Per questo la Polizia credevasi nuovamente attaccata, e nel giorno successivo non aveva vergogna di emanare, che erano proibiti i cappelli alla calabrese, alla Puritana, all'Ernani. Proibiva altresì di portare qualsiasi distintivo politico, simbolo segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge. Incaricava tutte le autorità politiche, Regie e Comunali, di curare rigorosamente l'osservanza delle premesse ingiunzioni⁴».

«Jeri fu uno stupendo passeggio al Corso Pio IX a Porta Romana; stupendo per l'effetto d'infinito numero di giovani col cappello alla calabrese, e mantello gettato sulle spalle alla spagnuola. Stmane un avviso del governo proibisce severissimamente ogni dimostrazione, ogni festa popolare⁵».

Nel febbraio del 1848, simile al primo, leggiamo l'avviso: «Vietati in Milano i cappelli calabresi; il velluto di cotone in gran voga. – 15 febbraio. Avviso della direzione generale di polizia. Da qualche tempo si è adottato da taluni l'uso di portar cappelli detti alla calabrese, alla puritana, all'Ernani; non potendosi tollerare l'uso stesso, lo si proibisce assolutamente, sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto. Si ricorda che questo divieto è già portato dall'altro avviso di questa I. R. direzione generale, 3 gennaio p.p., che proibisce di portare qualsiasi distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge. Tutte le autorità di polizia, così regie come comunali, e la forza politica sono incaricate di curare rigorosamente la piena osservanza delle premesse ingiunzioni. – Torresani – Wagner⁶».

A conferma che in ogni angolo d'Italia fosse unanime una certa forma di contestazione, riportiamo anche la notizia di «Trieste, li 31 Dicembre 1851. Quando nella notte della vigilia del Santo Natale i tocchi sonori della gran campana di San Giusto, e poi di quelle delle altre chiese di Trieste, liete annunziarono il solenne momento in cui nacque il nostro Redentore, allora gli anni 1851 e 1852 si videro vicino la cappella



Garibaldi a Roma nel 1849.
Disegno di M. Lorusso.
(Museo Nazionale del Risorgimento - Roma).

Garibaldi con il cappello alla calabrese

di San Michele, dove più abbasso, in sotterranei giacciono gli anni che furono. La luce che attraverso le piccole finestre gotiche spandeva la triste fiammella che nell'ultima volta rischiara quelli che là dentro dormono il sonno dell'eterno riposo, si rifletteva pure, abbenché oscillante, sopra i due anni. Il 1851 era vestito di viaggio; portava il cappello alla calabrese, ed avea avvolta la sua persona scarna ed ischeletrita in un gran tabarro; se sotto a questo si trovassero nascosti pugnali, pistole e veleni, non so dire⁷».

A Frosinone il «24 maggio. – Il generale Garibaldi, alla testa della Legione Italiana, entrava oggi in città tra un'immensa folla di popolo, che salutandolo con vive grida di giubilo, lo accompagnava al palazzo dove eravamo discesi. Bisognava averli visti quei legionari, indurati nelle battaglie e negli stenti d'ogni sorta, per farsi una distinta idea di ciò che parevano all'aspetto. Essi portavano in quel tempo ancora la spolverina o camiciotto (blouse) bleu scuro, coi paramani e il colletto verdi, calzoni ampi di color bigio, e cappelli tondi alla calabrese con piume nere. A pochi mancava nella cintola il pugnale. Questo costume quadrava meravigliosamente alle abbrunite, un cotal po' selvagge, ma pur belle fattezze di que' soldati. Non avevano zaini né cappotti; sovente all'incontro vedevansi pendere dalla cintura un pollo d'India o una gallina⁸».

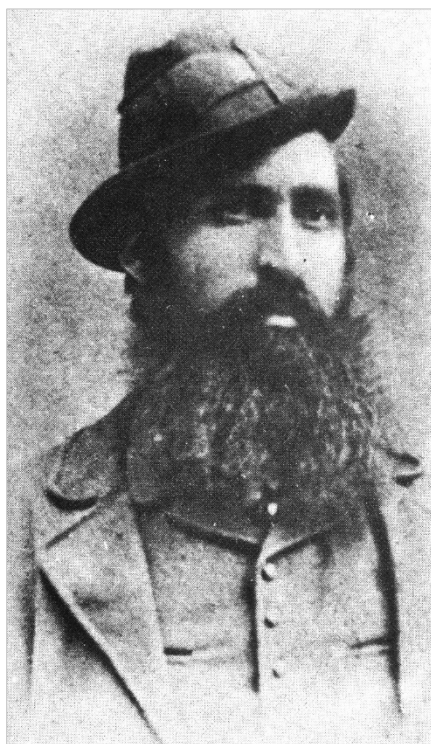
Come abbiamo detto, non soltanto in Italia ma anche all'estero e, come leggiamo, anche in Germania, le restrizioni per certi simboli ed ideali erano forti:

«BERLINO – Anche qui il governo agisce alla Radetzky. Nel giorno 12

marzo, anniversario della rivolta del 1848, vennero arrestate più di 80 persone, perché ebbero l'audacia di portare cappelli alla calabrese. Che delitto!».

«MONACO – La gendarmeria ha ricevuto ieri (6) a mezzogiorno l'ordine di arrestare tutti gli individui che portassero il cappello alla calabrese. Furono infatti arrestati molti giovanotti e condotti alla polizia, ove furono poi rilasciati dopo di aver sequestrato i loro cappelli. In pari tempo il posto principale della città ricevette dei rinforzi. Il sequestro dei cappelli calabresi continua⁹».

«La nazione italiana anela all'emanipazione, i fatti del 1848 e 1849 le hanno dato coscienza della sua forza, e con frequenti e terribili conati annunzia che è pronta a risorgere. Quella risurrezione spontanea e violenta della nazione, che deve necessariamente risolversi in Repubblica, cioè nell'esercizio del diritto comune, è appunto temuta dai partiti monarchici d'ogni specie, che promuovono soltanto i loro interessi speciali, e perciò s'affannano a sviarla ad ogni costo. Vestono quindi, sull'esempio dei grandi attori incoronati, ora l'uniforme e annunciano guerra, ora si piantano in testa il cappello alla calabrese e minacciano rivoluzione ai potentati italiani, ora chiamano in Italia la Francia, ora predicano la bancarotta dell'Austria. Sanno benissimo che mentono, che saranno sprezzati dai savi, maledetti dagli illusi; ma intanto hanno distratto l'attenzione dei molti e han sospeso lo scoppio della rivoluzione¹⁰».



Il brigante Carmine Crocco



L'eroina risorgimentale Cristina Trivulzio di Belgiojoso con il cappello alla calabrese

«Zampetti, o ciocciari, erano chiamati quei ribaldi, che vestiti alla brigantesca, aveva il governo del Papa organizzati tre o quattro anni fa. Codeste care gioie dal farsetto di velluto, dal cappello alla calabrese erano la tenerezza dei reverendi e santi padri del concilio ed avevano riscossi i loro più fragorosi applausi alla famosa rivista occorsa a villa Borghese quando inaugurata l'assemblea ecumenica¹¹».

Anche nel romanzo *Cuore* è citato il cappello calabro: «Ci sono anche due fratelli, vestiti eguali, che si somigliano a pennello, e portano tutti e due un cappello alla calabrese, con una penna di fagiano¹²».

Note:

¹ *Il Pirata*, Giornale Politico, teatrale, letterario e di varietà, anno VIII, N. 116, 1 aprile 1848, Milano, p. 467.

² *Rivista Militare Italiana*, anno IV, N. 1, gennaio 1930, pp. 40-41.

³ CARLO CATTANEO, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Bruxelles, 1849, p. 65.

⁴ FRANCESCO BARACCHI, *Lutti e glorie di Milano, dal settembre 1847 al marzo 1848*, Milano 1848, p. 32.

⁵ *Archivio triennale delle cose d'Italia*, dall'avvenimento di Pio IX, all'abbandono di Venezia, serie 1, vol. I, Capolago, 1850, p. 344.

⁶ *Archivio triennale delle cose d'Italia*, op. cit., p. 359.

⁷ *Il Diavoletto*, Giornale diabolico, politico, umoristico comico critico e pittorico, anno IV, N. 360, Trieste, 31 dicembre 1851, p. 1437.

⁸ GUSTAVO HOFFSTETTER, *Documenti della Guerra Santa*. Giornale delle cose di Roma nel 1849, Torino, 1852, p. 102.

⁹ *Gazzetta del Popolo*, L'Italiano, anno VI, 31 marzo 1853, N. 7.

¹⁰ *Italia e Popolo*, Giornale Politico, anno VI, N. 20, 20 gennaio 1856, p. 1.

¹¹ E. S., *Ricordi della Campagna del 1870 per l'occupazione di Roma*, Roma, 1871, p. 21.

¹² EDMONDO DE AMICIS, *Cuore*, Fratelli Traves Editori, Milano, 1822, p. 8.